
ROBERTO ESPOSITO

PER JACQUELINE

Vorrei partire da un elemento personale che i volti di alcuni di voi – in particolare quelli di Umberto Todini e Marina Galletti – mi richiamano con un'intensità che il tempo non ha indebolito. Non ricordo esattamente il luogo e il momento in cui ho incontrato per la prima volta Jacqueline – a Parigi, a Roma o a Salerno. Ma questa piccola frattura della memoria non segnala un difetto, un'opacità, o anche un'assenza, bensì un eccesso di presenza. Non ricordo bene quando e dove ho conosciuto Jacqueline perché mi pareva di conoscerla ancora prima di incontrarla. Per chi, come me, si formava nella cultura francese tra gli anni Settanta e Ottanta, Jacqueline Risset non era solamente una persona, come lo erano Derrida, Sollers, Faye o Kristeva. Era una stella, una presenza che emanava luce intorno a sé con la determinazione e l'esuberanza un po' frenetica dei suoi progetti, attraverso i fili innumerevoli che essi stendevano tra Francia e Italia. Fili che si snodavano su temi ed autori diversi, da Dante a Machiavelli a Tel Quel, come appare dal primo volume della bellissima collana 'Proteo/Risset', curata da Umberto Todini, cui tutti dobbiamo la ricerca instancabile e fruttuosa dei testi di Jacqueline, a volte presenti solo nel suo computer, come quelli che oggi abbiamo sotto gli occhi.

Almeno uno di quei progetti, e di quei fili, tra Francia e Italia – ha visto la mia partecipazione. Mi riferisco all'idea che avemmo, insieme a Carlo Ossola e Giacomo Marrao, di attivare una sorta di nuovo *Collège de Sociologie* che si richiamava a quello parigino degli anni Trenta. Esso intendeva ispirarsi alla rottura dei confini disciplinari, all'indagine genealogica, alla passione politica del gruppo riunito intorno a Bataille, Caillois, Leiris, i cui testi sono oggi raccolti e curati in maniera mirabile da Denis Hollier e Marina Galletti: un'esperienza di straordinario rilievo, paragonabile in quegli anni, solo a quella, altrettanto pionieristica, della Scuola di Francoforte. Naturalmente quel progetto di ricostituire un nuovo *Collège de Sociologie* negli anni Novanta non andò oltre i primi incontri. Fallì, come non poteva non accadere, anche se si accompagnò ai convegni su Bataille, organizzati da Jacqueline Risset, come quello su *Il politico e il sacro*, i cui atti sono adesso pubblicati dall'editore Liguori. E del resto, come ricorda Jacqueline nel nuovo, incompiuto, libro su Bataille, che dobbiamo alla cura di Marina Galletti e Sara Svolacchia, il fallimento, o comunque l'incompiutezza, era implicito nello stesso progetto del *Collège* e nell'intera opera di Bataille – «io non concludo mai», egli scriveva. L'incompiuto non è il limite, ma la forma stessa dell'arte contemporanea e anche, per alcuni versi, del pensiero filosofico, a partire da Nietzsche ad Heidegger, che appunto lascia incompiuto *Essere e tempo*. Solo l'incompiuto, pensa Bataille, e con lui Jacqueline, mantiene in vita la potenzialità aperta dell'opera, prima che essa si immobilizzi in quel compimento che ne segna anche l'esaurimento.

Ciò mi viene in mente rileggendo le parole che Marina Galletti scrive nella presentazione al nuovo *Georges Bataille* di Jacqueline: «non è il tentativo diligente di un curatore di riunire gli scritti che Jacqueline Risset ha consacrato a Georges Bataille. È la ‘visione’ prontamente fissata su un foglio dall’autrice [...]. Un abbozzo più che un vero e proprio libro, [...] in sospenso, incompiut[o] ». Fuori dall’«esegesi accademica che esplora l’opera degli scrittori nella prospettiva totalitaria di fissarne significato e contenuto»¹. Sono frasi che Marina Galletti riferisce a Jacqueline, ma che potrebbero rivolgersi, senza cambiare nulla, allo stesso Bataille, a testimonianza di un incontro che va molto aldilà di una competenza culturale, penetrando in profondità nell’esperienza vissuta.

Di Bataille Jacqueline ha condiviso, pur con tutta la distanza storica, più di un tratto del temperamento: la rapidità delle idee, la pluralità dei linguaggi, la curiosità intellettuale. Ma, prima di ogni altra cosa, la relazione tra presenza intellettuale e passione politica. Se c’è qualcosa su cui Jacqueline tornava sempre era la sua attrazione per la contemporaneità – per le sue risorse, i suoi rischi, le sue ferite, che già negli anni Ottanta e Novanta cominciano ad aprirsi sotto la superficie degli eventi. È questo elemento, questa passione per il presente (di cui parla Daniele Garritano nel suo intervento nel volume a più voci *Jacqueline Risset “une certaine joie”*), che Jacqueline ha sempre condiviso con entrambi i grandi avversari di cui scrive in uno dei suoi saggi magistrali – Sartre e Bataille. Pur parteggiando apertamente per quest’ultimo, Risset non si è mai piegata al vento dell’antipolitica che da tempo ha cominciato a soffiare, in Francia come in Italia, restando ferma nel suo impegno politico intransigente contro ogni deriva autoritaria, sciovinista, razzista. Esattamente come Bataille. Basti leggere, a questo proposito, quanto egli scriveva in “Documents” sui *black birds*, i ballerini neri del Moulin Rouge, che Bataille guardava con l’ampiezza d’orizzonte mutuata dalla grande antropologia di Leiris.

È singolare – ma tipico della sua straordinaria duttilità ermeneutica – come in un numero limitato di pagine, a volte solo abbozzate, Jacqueline riesca ad entrare nel cuore del dispositivo-Bataille, in quella fucina fumante che è stata la sua esperienza individuale e collettiva tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento. È un altro elemento, questa capacità di andare all’essenziale, «jusqu’au bout des choses», per riprendere l’espressione di Bataille più volte richiamata, che Jacqueline condivide col suo autore – quella che un altro amico comune di quegli anni, Jean-Luc Nancy, definisce una «decisione di esistenza», cioè una decisione che impegna l’intero orizzonte della vita. È questa forza costitutiva, creativa, che costituisce il motore, il nucleo rovente dell’officina Bataille che Jacqueline ha contribuito a scoprire e a riaprire per tutti noi, facendo del proprio lavoro ciò che Bataille chiamava un’«esperienza interiore» – ma allo stesso tempo ‘esteriore’, dal momento che è sempre rivolta al ‘fuori’, all’imprevedibilità degli eventi. Da qui – nel rapporto complesso tra ‘interno’ ed ‘esterno’, quel singolare amalgama di fragilità e ri-

1 M. GALLETTI, *L’istante prima della creazione*, in J. RISSET, *Georges Bataille* a cura di M. Galletti e S. Svolacchia. Premessa di U. Todini, Artemide, Roma 2017, pp. 11-12.

2 D. GARRITANO, *Politica e impegno in Jacqueline Risset. Un linguaggio a più voci*, in *Jacqueline Risset “Une certaine joie”. Percorsi di scrittura dal Trecento al Novecento*, a cura di M. Galletti in collaborazione con F. Cera, M. Felici e S. Svolacchia, Roma TrE-Press, Roma 2017.

solutezza, di cui è fatta la scrittura e l'esistenza stessa di Bataille. La forza d'urto con cui rompe convenzioni e tradizioni, scardinando confini disciplinari e saperi costituiti. Come scrive Risset, «Bataille [...] fa tremare, mediante spostamenti decisivi, il grande corpo dei concetti istituiti»³ mediante un *corpus* di testi mai disgiunti dal suo stesso corpo e, se così si può dire, dal corpo del secolo e dalle sue convulsioni.

Di questo insieme di pensieri, scritture, eventi che il nome di Bataille mi richiama, attraverso la lettura del libro di Jacqueline, vorrei isolare tre punti, tre fuochi prospettici. Sono quelli che più istituiscono un ponte con la contemporaneità, rimandando al nostro presente. Naturalmente non tutto ciò che Bataille ha scritto, o fatto, ci parla con la stessa intensità. Parte di quella esperienza individuale e collettiva – da *Documents* a *Contre-Attaque*, ad *Acéphale*, fino al *Collège* – resta legato alle vicende irripetibili di quella stagione convulsa, non riproducibile nella nostra esperienza. Anche se va detto che alcune assonanze tra gli anni Trenta e oggi colpiscono. Alcuni laboratori di allora – come quello ‘rossobruno’, in continua oscillazione tra destra e sinistra (basti pensare al transito di Blanchot dall'una all'altra parte; ma anche ad alcuni saggi ‘mitologici’ di Caillois) – sembrano oggi ritornare, sia pure in un quadro internazionale profondamente cambiato. In entrambi i casi era ed è ancora in gioco l'esistenza stessa dell'Europa e del suo livello di civiltà. Sappiamo come andò allora. Speriamo di non veder ripetere gli stessi errori.

E dunque cosa ci dice Bataille oggi? Come i suoi testi ci parlano? Cosa di quella scrittura ansimante e a volte insostenibile è ancora attuale? Mi fermerei, molto in breve, soprattutto su tre punti – che traggio non solo dal nuovo libro di Jacqueline, ma da tutto il suo straordinario cantiere batagliano. Il primo riguarda la questione del ‘negativo’. Contrariamente a Kojève, che considerava il negativo esaurito già con Hegel e soprattutto dopo la guerra, Bataille non ha mai smesso di confrontarsi con esso. Certo, non con un negativo dialettico, con un negativo interno alla macchina del progresso, ma con un negativo senza recupero, senza impiego, inoperoso. Eppure Risset, parlando di questo negativo irrecuperabile, lo definisce nello stesso tempo un «atto infinitamente affermativo»⁴. Che significa? Come può, un negativo irrecuperabile, essere nello stesso tempo affermativo. Anche Jacqueline si chiede se possa esistere un negativo assoluto, ripiegato su se stesso, privo di uscite. Non è questa la sede per affrontare simile questione in tutta la sua complessità. Ma quello che si può certamente dire è che, dopo che si è immaginato – anche da parte della filosofia francese, tra Bergson e Deleuze – che il negativo potesse essere definitivamente abbandonato, che si aprisse un orizzonte infinitamente affermativo, esso è ancora davanti a noi. Mai come oggi, in cui stiamo assistendo a un ritorno in grande di negativo, il riferimento a Bataille torna centrale. Già allora egli coglieva i varchi, i punti ciechi, in cui il negativo – un negativo non trattabile – è ricomparso in maniera fantasmatica, spettrale, davanti a noi.

Per esempio – e vengo così al secondo punto – con il ritorno in campo delle religioni, e con tutti i conflitti che ciò porta in un mondo solo apparentemente laicizzato. Noi tendiamo a proiettare l'esperienza di una parte dell'Occidente – quella europea, perché

3 RISSET, *Georges Bataille*, cit., p. 20.

4 *Ibidem*, p. 26.

già in America il discorso sulla religione è diverso – in tutto il mondo, interpretando in modo superficiale e parziale la categoria di secolarizzazione. La secolarizzazione non ha nulla a che vedere con una lineare laicizzazione, perché porta al suo interno grumi teologico-politici tutt'altro che dissolti. Anzi capaci di riaffiorare nella nostra esperienza in forma violenta – come accade nel terrorismo islamico. Sono questioni – al centro del convegno e del libro su *Il politico e il sacro*, curati da Jacqueline – già affrontati da Bataille nel suo straordinario saggio su *La struttura psicologica del fascismo* del 1933, l'anno dell'ascesa al potere di Hitler in Germania. Bataille coglie perfettamente le conseguenze, potenzialmente catastrofiche, del ritorno del sacro al centro del disincanto moderno. Il fascismo per lui non è altro che questo: l'elemento eterogeneo, irrazionale, violento, spostato dal basso all'alto, incorporato nell'omogeneo e asservito alle potenze che lo guidano. È qualcosa che, in forma diversa, abbiamo ancora davanti a noi. Nel momento in cui la politica appare del tutto subalterna all'economia, in cui sembra che il neo-liberalismo abbia omologato il mondo al mercato globale, il sacro costituisce la forma violenta con cui, all'interno del mondo secolare, il politico cerca la sua rivincita. Così l'individualismo si rovescia in una forma di massificazione che inevitabilmente cerca nuovi capi cui affidarsi. È allora che, nel cuore dell'immanenza, spunta una scheggia di trascendenza incontrollata. Questo è stato il modo in cui, negli anni Trenta, si è rotta la 'gabbia d'acciaio' – come la chiamava Weber – delle democrazie occidentali e l'elemento carismatico è tornato a imperversare in un'Europa estenuata da rituali democratici non più capaci di rappresentare interessi e desideri delle masse.

La domanda che non solo Bataille, ma il gruppo d'intellettuali che lavora intorno a lui – da Caillois a Leiris, a Masson, a Klossowski – si poneva è quale risposta andasse data a una situazione del genere. Se bastassero le consuete categorie razionalistiche su cui si erano formate le culture liberal-democratiche moderne. Oppure se si richiedesse un linguaggio nuovo, aperto alle forme del mito e del simbolico, adoperate strumentalmente dalle forze di destra. Si sa che Benjamin temeva un uso incontrollato del linguaggio degli avversari – al punto di ritenere che il gruppo del *Collège* lavorasse per il fascismo. Eppure una politica del mito era quella che non solo Sorel, ma anche Mann e perfino Gramsci pensarono si dovesse in qualche modo rischiare. Naturalmente tutto sta in cosa si dovesse intendere con il termine 'mito'. È il terzo punto che vorrei richiamare, sfiorando appena l'orizzonte che apre. Bataille in uno dei suoi testi più enigmatici, ripreso anche da Nancy, parla di «mito interrotto»⁵, collegandolo al ruolo della poesia. La questione che così si apre è quella della relazione sfuggente aperta, attraverso l'interruzione del mito, tra politica e poesia. Come Bataille ebbe dire – in colloquio con René Char – tra poesia e politica passa un rapporto costitutivamente antinomico, nel senso che, allo stesso tempo, la vera poesia non è mai politica eppure, in un altro modo, lo è sempre. Che vuol dire? La poesia non è mai politica perché non instaura la *polis*, come sosteneva invece Heidegger. Bataille esclude ogni estetizzazione fascista della politica, ma anche ogni politicizzazione, comunista, dell'arte. Nessuna mimesi è possibile tra parole e cose, significante e

5 J.-L. NANCY, *Il mito interrotto*, in Id. *La comunità inoperosa*, trad. it. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2003.

significato, enunciazione ed enunciato. In questo senso la poesia interrompe il proprio mito. Come insegnano Baudelaire e Rimbaud, Celan e Mandel'stam, essa parla ritraendosi, interrompendo ogni pratica mitopoietica. Eppure, nonostante ciò, la poesia, da un altro punto di vista, è sempre politica. Ha sempre a che fare con la comunità delle donne e degli uomini. La porta dentro – con tutti i suoi conflitti, perdite, scissioni. Forse proprio ad essa – al suo necessario rapporto con la comunità – pensava Jacqueline quando parlava, a proposito di Bataille, di una negazione affermativa.